

DEL BUONO

RISCOPRIAMO ORESTE DEL BUONO CON «FACILE DA USARE» ■

Le confessioni mascherate

Datato 1962, questo romanzo in cinque racconti sugli affanni coniugali di un io «inerziale» fa capire come la metaletteratura di quella stagione fosse intrisa di senso del reale

di Stefano Gallerani

A prescindere dal senso che assumono nel panorama di un sistema di produzione elefantico come quello editoriale del momento, l'importanza di certi *rèchage* sta tutta – o almeno così dovrebbe essere – nella loro capacità di fissare termini di paragone e disegnare prospettive che diano conto del valore dei fenomeni a noi più prossimi. Fenomeni che, sovente, lo schiacciamento sul presente perverte e dilata fuor di misura. È quanto è successo, di recente, con certa letteratura di impegno civico marcatamente documentaristica e, soprattutto, con la volgarizzazione dell'autofiction: ibrido concettuale già discusso all'epoca del suo conio, nel 1977, quando apparve in Francia sulla quarta di copertina di *Fils*, di Serge Doubrovsky, e oggi ridotto a mero effettaccio, quasi un riflesso schematico per usare il quale basta che un autore dichiararsi pretestuosamente di aver confuso la propria con l'identità di un suo personaggio per mettersi così al centro di una trama inventata, sì, ma non troppo (spesso con la pretesa, in più, di riflettere la società e, per es-

sa, l'universo mondo spettacolare di quest'epoca).

Nel 1962, alle soglie dell'anno mirabile della letteratura italiana, cui pure contribuì con il libro *Né vivere né morire* (1963), se non il maggiore certamente il decisivo per la comprensione della sua parabola di scrittore, un poco meno che quarantenne Oreste Del Buono licenziò per Feltrinelli i cinque racconti brevi che, a far da battistrada alla pubblicazione annunciata (tra la fine di questo e l'inizio del prossimo anno) del primo volume del suo *Antimeridiano*, la milanese **ISBN** ha appena ristampato nella neonata collana «Novecento italiano» diretta da Guido Davico Bonino: **Facile da usare** (con uno scritto di Ermanno Paccagnini, pp. 122, € 10,00). Cinque racconti chiusi a romanzo, in beffa allo statuto di genere, per effetto di un incastro strutturale prima ancora che tematico. Lo si capisce bene almeno da due elementi: innanzitutto, la data appostagli in calce, a scalare regressivamente dal 1962 del primo («Un minimo di pietà») al 1958 dell'ultimo («Ciao, eccetera»), cui di fatto non corrisponde, ennesima complicazione, la successione temporale degli eventi narrati; in secondo luogo, la numerazione interna dei paragrafi di ciascun racconto, svolta senza solu-

zione di continuità dall'uno all'altro per un totale di 30 (come fosse, insomma, altrettanti capitoli della medesima vicenda). Quanto al tema, gli affanni coniugali ed extraconiugali del «protagonista unico» del buoniano riflettono una dimensione autobiografica solo nella misura in cui corrispondono a un'idea della condizione esistenziale dell'uomo e del soggetto che lo scrittore elbano aveva cominciato ad investigare fin da *Racconto d'inverno* (1945) e, massimamente, ne *La parte difficile* (1947).

Nel personalissimo sincretismo di vissuto e neorealismo già si intravedeva, come ebbe modo di segnalare Giuliano Gramigna, l'apice di una scrittura bifocale dove il secondo fuoco centra un soggetto posto al di là del primo, «ossia l'autore che scrive un racconto seguendo un particolare schema di cui ha coscienza e che comincia a valutare criticamente». All'io di Del Buono, situato anche semanticamente nel campo dell'inerzia (opportuno, in tal senso, il calcolo delle frequenze lessicali effettuato da Paccagnini), viene sottratta ogni referenza di individuazione; a quelle d'autore si sovrappongono le esperienze di traduzione, tra gli altri, di Benjamin Constant e del Gide del *Journal* e de *I falsari*, di Michel Butor e di Nathalie Sar-

raute. E se, soprattutto dopo *Per pura ingratitudine* (1961), in cui il primo («Giulia») e il secondo («Grazia») dei tre capitoli, o sezioni, che lo compongono («Dino» è l'ultima parte) non sono che la rivisitazione di due romanzi precedenti, *L'amore senza storie* (1958) e *Un intero minuto* (1959), è stato gioco-forza parlare di meta-letteratura, solo oggi si può meglio apprezzare come, attraverso il fisiologico ricorso al racconto dell'avventura del romanzo colto nel suo momento genetico, Del Buono abbia trovato il proprio stile «confessionale», tanto conforme alle ossessioni che lo perseguitavano al punto che la sua scrittura (quasi un unicum, per «concentrazione» ed elusività, nella letteratura italiana della seconda metà del Novecento) sarà presto insidiata dalla «maniera».

Un pericolo, però, scampato con gli stessi mezzi che lo minacciano, ovvero convertendo la prosa dalla componente «ripetitiva» alla figura retorica della litote. Che è quanto accade specialmente nel suo secondo «periodo», quello inaugurato dalle tribolate vicende editoriali de *La fine del romanzo* (1974), ritirato dall'autore per di-

vergenze con Einaudi quando già ne erano state impresse cinquemila copie, ma che si comincia a intravedere proprio in *Facile da usare*, laddove sono rivisitati momenti e situazioni da pagine di libri precedenti rastremandoli all'estremo; ricorrendo a una sintassi martoriata dalla punteggiatura, eco dei dubbi e delle incertezze

di un soggetto che tende a mettersi in ridicolo eppure a stagiarsi come solo possibile oggetto di un'indagine psicologica condotta non più alle profondità tipiche dell'introspezione, bensì in «superficie», in presa diretta rispetto ad avvenimenti che si fermano nella memoria in virtù della loro banale incomensurabilità (un tradimento, il senso di colpa o il disagio di un padre).

Ciò posto, non è difficile immaginare come l'opera di Del Buono sia presto stata negletta nei tardi anni settanta della Storia o negli ottanta del romanzesco postmoderno, complice anche lo scrittore, che nello stesso periodo si è nascosto «limitandosi» ad alimentare esperienze editoriali (la direzione di «Linus», il rilancio di Baldini e Castoldi e il varo, per Einaudi, dei Tascabili) che ne hanno oscurato il profilo più strettamente autoriale. Tanto che sono passati in sordi-

na libri lucidi e disperati come *La debolezza di scrivere* (1988) e *La vita sola* (1989), legati a filo doppio con *Facile da usare* nel modo in cui le componenti della scrittura (anche laddove più smaccatamente autoreferenziali) si organizzano in un gioco illusorio che confonde i piani, disorienta riallinea e risolve nel farsi un sentimento leggero e scettico della vita che non rinuncia all'inarrrendevole resistenza dell'uomo, ma la coniuga alla frammentarietà e alla precarietà dell'essere. «Riconosco – sta scritto in *Facile da usare* – che un tempo la possibilità d'ingannare mi pareva addirittura impossibile, e non tanto per onestà, io stesso non credo alle mie chiacchiere, al bene diverso dal male, quanto e soprattutto per la carenza dell'abilità richiesta dall'inganno, un'abilità che dubitavo, temevo, anzi, ero certo di non possedere, la destrezza del pensiero subdolo, la parola falsa, il gesto traditore, perpetrarli e continuarli sino ad assuefarvi gli altri: e, invece, non m'è bastato cominciare a mentire per provarci gusto?, per trovarmi a mio agio?, per escogitare addirittura una specie di patetica giustificazione?».

Col beneficio del tempo, dunque, l'opera di Del Buono si presenta con l'originalità di un'alternativa possibile, la sola, forse, per quanto complessa, alle narrazioni massimaliste in cui gli scrittori ambiscono di ritrovare se stessi immergendosi nei Fatti della storia e a quelle di stampo ottocentesco che tratteggiano ambiziosi affreschi entro cui agiscono personaggi tanto emblematici da risultare, al postutto, improbabili. Un'alternativa cui aggrapparsi per sperare che, almeno su questo piano, non siano davvero oggi *i peggiori anni della nostra vita*.